

Publicato il: ottobre 2024

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it

Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

Mafia Vulnerability: Caring for Parents to Ensure Children's Rights in Family and Social Contexts Affected by Organized Crime

Vulnerabilità mafiosa: prendersi cura dei genitori per garantire i diritti dell'infanzia nei contesti familiari e sociali segnati dalla criminalità organizzata

di

Faustino Rizzo

faustino.rizzo@unipd.it

Paola Milani

paola.milani@unipd.it

Università degli Studi di Padova

Abstract:

The mafia perpetuates discourses of hate and violence that fuel a cycle of oppression and social disadvantage, exposing children to greater risks and undermining the protection of their rights. Since 2012, the Italian juvenile justice has increasingly focused on contexts affected by mafia presence, implementing protection and care interventions. This article, based on four case studies, analyzes the process of consciousness-raising experienced by three mothers involved in child protection proceedings. The concept of “mafia vulnerability” is introduced as an interpretative framework to understand the impact of mafia culture on children and families, highlighting the specific form of vulnerability they face. The article proposes a pedagogical approach that promotes pathways of emancipation, counters hate speech and supports dignity and human rights.

©Anicia Editore

QTimes – webmagazine

Anno XVI - n. 4, 2024

www.qtimes.it

doi: 10.14668/QTimes_16422

Keywords: Children's rights, mafia, vulnerability, positive parenting.

Abstract:

La mafia perpetua discorsi di odio e violenza che alimentano un circolo di oppressione e svantaggio sociale, esponendo i bambini a rischi maggiori e compromettendo la tutela dei loro diritti. Dal 2012, la giustizia minorile italiana ha posto crescente attenzione ai contesti segnati dalla presenza mafiosa, attivando interventi di protezione e presa in cura. Questo articolo, basato su quattro studi di caso, analizza il processo di coscientizzazione vissuto da tre madri coinvolte in percorsi di tutela. Il concetto di “vulnerabilità mafiosa” viene proposto come chiave interpretativa per comprendere l’impatto della cultura mafiosa su bambini e famiglie, mettendo in luce la specifica forma di vulnerabilità a cui sono esposti. L’articolo propone un approccio pedagogico che promuove percorsi di emancipazione, contrastando i discorsi d’odio e favorendo la dignità e i diritti umani.

Keywords: Diritti dell’infanzia, mafia, vulnerabilità, genitorialità positiva.

1. Introduzione

Il fenomeno mafioso, con la sua diffusa influenza sulla società, costituisce una sfida complessa non solo dal punto di vista dell’agire criminale, ma anche per l’intero tessuto sociale ed educativo. Nei territori caratterizzati dalla presenza della criminalità organizzata, i bambini sperimentano una forma specifica e complessa di vulnerabilità, che abbiamo definito “vulnerabilità mafiosa” (Rizzo, 2024). Questo concetto non ha l’obiettivo di classificare o proporre soluzioni semplicistiche, ma di offrire una chiave interpretativa per avvicinarsi alla complessità delle condizioni vissute da bambini e giovani in questi contesti. Questa espressione di vulnerabilità affonda le sue radici in un contesto culturale e familiare dove la violenza e l’illegalità sono normalizzate e accettate come parte della vita quotidiana. Si manifesta attraverso le dinamiche relazionali e i processi educativi, incidendo profondamente sulla crescita dei bambini e compromettendo gravemente le loro prospettive future. A partire dal 2012, la giustizia minorile italiana ha iniziato a occuparsi in modo sistematico della tutela e della promozione dei diritti dell’infanzia nei contesti segnati dalla presenza mafiosa. Questo cambiamento ha segnato un punto di svolta, portando all’elaborazione di interventi mirati a rispondere alle sfide educative e psicosociali legate al fenomeno mafioso (Di Bella, Surace, 2019). L’articolo qui presentato si inserisce in questo quadro di riflessione, ricerca e azione, esplorando come la promozione della genitorialità positiva e il supporto educativo possano costituire strumenti utili a spezzare il circolo di violenza e oppressione che spesso caratterizzano i territori segnati dalla presenza mafiosa.

Basato sui dati raccolti con la ricerca dottorale “Sfide e prospettive nella tutela dei diritti dell’infanzia in contesti mafiosi” (Rizzo, 2024), l’articolo propone una lettura trasversale dei casi studiati, concentrandosi sul processo di coscientizzazione vissuto da tre madri coinvolte nella ricerca. Esplora come queste madri abbiano riconosciuto e affrontato le sfide imposte dalla cultura mafiosa, trasformando la loro esperienza in un’opportunità per rispondere ai bisogni dei propri figli e garantirne così i diritti.

2. Contesto storico e sociale: l'attenzione della giustizia minorile italiana sui diritti dell'infanzia nei contesti mafiosi a partire dal 2012

Negli ultimi decenni si è rafforzato l'impegno per la tutela dei diritti dell'infanzia, con un'attenzione particolare alle famiglie in situazioni di vulnerabilità. Questo orientamento si fonda su un quadro normativo sovranazionale, radicato nella *Children Rights Convention* (CRC, 1989) e nelle Raccomandazioni del Consiglio d'Europa (REC.EU 2006/19 e REC.EU 2013/778), che sottolineano l'importanza del sostegno alla genitorialità come strategia centrale per spezzare il circolo dello svantaggio sociale. Gli interventi volti a promuovere la genitorialità positiva consentono di attivare processi che favoriscono la creazione di ambienti di sviluppo stimolanti e “la costruzione di un sistema mesopedagogico equo, inclusivo e trasparente, capace di fungere da vero trampolino di lancio per lo sviluppo dei bambini” (Lawrence-Lightfoot, 2003, pag. 8).

In Italia, la legislazione nazionale, a partire dalle Leggi 285/1997, 328/2000 e 149/2001, ha evidenziato l'importanza di interventi preventivi e di sostegno per tutelare il benessere non solo dei bambini, ma anche dell'intero nucleo familiare. In questo quadro, il Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione - P.I.P.P.I. (Milani, 2022), avviato nel 2011, rappresenta un'iniziativa fondamentale nel supporto alle famiglie vulnerabili. Riconosciuto nel 2022 come Livello Essenziale delle Prestazioni Sociali (LEPS), il programma mira a “rispondere al bisogno di ogni bambino di crescere in un ambiente stabile, sicuro, protettivo e ‘nutriente’, contrastando attivamente l'insorgere di situazioni che favoriscono le disuguaglianze sociali, la dispersione scolastica e le separazioni inappropriate dei bambini dalla famiglia di origine, attraverso azioni preventive che coinvolgono l'intero nucleo familiare in situazione di vulnerabilità” (Piano Nazionale Interventi Sociali, 2021, 38).

Parallelamente all'implementazione del Programma P.I.P.P.I., nel 2012, in Calabria, su iniziativa del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, è stato avviato il progetto “Liberi di Scegliere” (Di Bella, Surace, 2019). Questo progetto ha segnato un passo significativo nella tutela dei diritti dei bambini nati in contesti legati alla criminalità organizzata, affrontando l'urgenza di garantire la protezione dei bambini provenienti da famiglie coinvolte nella criminalità organizzata e contrastando la preoccupante tendenza dei figli di persone legate alla 'ndrangheta, l'organizzazione criminale originaria della Calabria (Ciconte, 1992), a essere coinvolti a loro volta nelle attività mafiose. Attraverso la collaborazione tra le agenzie pubbliche ed il privato sociale, in particolare dell'Associazione “Libera. Nomi e Numeri Contro le Mafie” e della Conferenza Episcopale Italiana, il progetto ha portato alla definizione di un Protocollo nazionale volto ad “assicurare una concreta alternativa di vita ai minorenni provenienti da famiglie inserite in contesti di criminalità organizzata o vittime della violenza mafiosa e ai familiari che si dissociano dalle logiche criminali” (Protocollo d'intesa Liberi di scegliere, 2017).

Il progetto ha evidenziato una forma di negligenza fino ad allora poco riconosciuta: il coinvolgimento dei genitori in attività criminali, in particolare la latitanza, “ha assunto rilievo non solo per l'inadempimento del dovere di assistenza morale e materiale [...], ma anche per l'esempio diseducativo offerto da tale modello di condotta” (Di Bella & Surace, 2019, pag. 86).

Questa negligenza specifica ha reso evidente come l'appartenenza alla criminalità organizzata possa rappresentare una forma di abuso e trascuratezza grave. I bambini cresciuti in famiglie legate alla

criminalità organizzata, infatti, spesso non vengono visti né riconosciuti come soggetti bisognosi di aiuto fino a quando non emergono situazioni di devianza o di coinvolgimento diretto nelle attività criminali (Occhiogrosso, 1993). Questa invisibilità è ulteriormente rafforzata dalla cultura del silenzio e della paura che pervade le comunità mafiose, ostacolando l'intervento tempestivo e mirato da parte delle istituzioni e della società civile. Secondo il report "Atlante dell'infanzia (a rischio)" di Save the Children (Cederna, 2015), oltre mezzo milione di bambini – "546 mila per l'esattezza, pari al 5,4% della popolazione tra 0 e 17 anni – crescono in contesti ad alta densità mafiosa" (Cederna, 2015, pag. 61). Questi bambini non sono solo privati di beni materiali e servizi essenziali, ma spesso anche del diritto di vivere pienamente la loro infanzia, costretti a crescere in un ambiente dove la violenza e la paura fanno parte della loro quotidianità. La violenza è un elemento talmente presente nella loro vita che si crea «una specie di assuefazione, un'abitudine pari a quella che si può avere nei confronti di altri gesti quotidiani come il mangiare o andare a scuola» (Cavadi, 2005, pag. 103). In questo modo, la violenza si normalizza come norma sociale, rafforzando il controllo mafioso e perpetuando un ciclo di paura e sottomissione.

In questo contesto, l'arruolamento dei bambini nella criminalità organizzata avviene in modo quasi impercettibile, attraverso la normalizzazione di comportamenti mafiosi fin dalla tenera età. Sebbene le modalità di affiliazione varino a seconda dei territori e delle organizzazioni, "le [principali] vie di accesso per i ragazzi alla criminalità organizzata sono due: la nascita in una famiglia malavitoso [...] oppure l'aggregazione determinata dalle condizioni di vita e dalle influenze negative dei referenti malavitosi nei quartieri" (Ripamonti, 2007). Il processo di arruolamento e la trasmissione della cultura mafiosa sono quindi profondamente radicati nelle pratiche quotidiane e nelle relazioni familiari, rendendo particolarmente difficile il distacco da questa cultura. Così, i bambini non sono solo spettatori, ma diventano anche protagonisti di un sistema che nega loro l'infanzia, trascinandoli in un circolo di violenza, delinquenza e, in molti casi, di morte.

Nel 2020, con la tesi dottorale "Sfide e prospettive nella tutela dei diritti dell'infanzia in contesti mafiosi" (Rizzo, 2024), abbiamo condotto un'analisi delle misure di protezione avviate dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria tra il 2012 e il 2020, che ha portato alla definizione del concetto di "vulnerabilità mafiosa". Questa chiave interpretativa, introdotta per comprendere le condizioni vissute dai bambini e dalle famiglie coinvolte nella criminalità organizzata, ha permesso di riconoscere come il legame o la vicinanza a contesti criminali dia forma a una specifica espressione di vulnerabilità: la vulnerabilità mafiosa. Il concetto di vulnerabilità si rivela particolarmente promettente poiché, oltre a mettere in luce una forza intrinseca profondamente umana, consente di superare le rappresentazioni superficiali e giudicanti che spesso caratterizzano l'analisi del fenomeno mafioso. Guardare attraverso la lente della vulnerabilità permette infatti di riconoscere i limiti e le condizioni complesse di chi vive in questi contesti, aprendo la strada a relazioni autentiche e interventi significativi (Marzano, 2012).

Inoltre, gli esiti della ricerca hanno consentito l'inizio di una riflessione per l'adattamento del Programma P.I.P.P.I. alle situazioni di vulnerabilità mafiosa, con l'obiettivo di fornire strumenti e conoscenze per un intervento che tenga conto della specificità di questo fenomeno.

3. Sfide educative e sociali nella prevenzione, promozione, protezione dei diritti dell'infanzia in contesti di vulnerabilità mafiosa

Esaminare il fenomeno mafioso dalla prospettiva dei diritti dell'infanzia richiede un ripensamento del modo in cui tradizionalmente si distingue tra chi è vittima e chi è responsabile di un reato. È necessario riconoscere che le vittime della mafia non sono solo i ragazzi uccisi — secondo le statistiche dell'associazione Libera, 115 vittime innocenti tra 0 e 17 anni (Libera, 2024) — ma anche i bambini sfruttati come manovalanza criminale. In molti casi, questi bambini e adolescenti, pur essendo coinvolti in attività criminali, subiscono una grave violazione dei loro diritti, in particolare del loro diritto a uno sviluppo sano ed equilibrato (Occhiogrosso, 1993, pag. 9), venendo privati delle opportunità educative e di cura che dovrebbero essere garantite a ogni bambino. Spesso etichettati come piccoli criminali, sembrano essere destinati a un futuro predeterminato, una rappresentazione che non solo è riduttiva della complessità delle loro vite, ma nega loro il riconoscimento dei diritti fondamentali.

La narrativa prevalente che li stigmatizza come “criminali in erba” nasconde le reali dinamiche che li coinvolgono e li relega a una condizione di invisibilità, non solo mediatica, ma anche sociale e istituzionale. È in questo scenario che l'iniziativa del progetto “Liberi di scegliere”, promossa dal Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria, assume una rilevanza fondamentale. Questo progetto sfida l'immagine distorta dei bambini coinvolti in contesti mafiosi, ponendo al centro dell'attenzione i loro bisogni e diritti. Esso non solo modifica profondamente la percezione sociale di questi bambini, ma restituisce loro la dignità di soggetti in crescita, con il diritto di essere riconosciuti e ascoltati.

La narrazione che li riduce a “baby criminali” distoglie l'attenzione dalle sfide che essi affrontano nella quotidianità e dalle complesse dinamiche che li portano alla devianza, consolidando un'immagine distorta dell'infanzia che ignora la possibilità di riscatto e cambiamento insita in ogni bambino (Mantovani, 1998). Riflettere criticamente sull'immagine dell'infanzia che guida le nostre azioni è essenziale, poiché “non possiamo mai immaginare il bambino in astratto. Ogni bambino è profondamente radicato in una realtà specifica, portando con sé le sue esperienze, relazioni e sentimenti, tutti condizionati dall'ambiente in cui cresce” (Malaguzzi, 1994).

Questa prospettiva ha orientato il nostro sguardo nella ricerca, spingendoci a considerare i bambini non come “mafiosi in erba”, ma come soggetti in crescita, il cui sviluppo è influenzato da una specifica forma di vulnerabilità, quella mafiosa. Riconoscere la vulnerabilità di questi bambini significa adottare una prospettiva di intervento che metta al centro le potenzialità evolutive di ciascuno, richiedendo uno sguardo attento alla complessità unica di ogni singolo caso. L'appartenenza a contesti mafiosi non deve essere interpretata come una condanna irrevocabile. Nella maggior parte dei casi, infatti, lo stile di vita di questi ragazzi “non deriva tanto da una risposta individuale a condizioni di vita problematiche, quanto da un lento e progressivo adeguamento a un modello culturale costruito all'interno di un gruppo identificabile” (Bertolini, Caronia, 1993, pag. 43). Comprendere che l'appartenenza a contesti mafiosi non deve condannare i giovani a un destino segnato significa valorizzare la loro capacità di riscatto e di costruzione di un futuro diverso. In tal senso, abbiamo adottato un approccio che pone al centro il bisogno di ogni bambino di essere ascoltato, visto e amato, affinché possa diventare il “costruttore” del proprio progetto di vita, “capace di uscire dai predeterminismi e dalle determinazioni, e di ricostruirsi nei mutamenti della vita” (Hoyuelos Planillo, 2014, pag. 68). Riconoscere nella mafia una specifica forma di vulnerabilità non

significa trascurare gli aspetti giudiziari e le responsabilità penali, ma piuttosto porre al centro dell'attenzione i bambini e le loro famiglie, riconoscendo come il forte condizionamento socio-ambientale possa rendere la riproduzione sociale all'interno delle famiglie più influente alle possibilità di cambiamento. La vulnerabilità, in senso lato, "è una caratteristica, in potenza, costruttiva dell'umano (...). È uno stato potenziale di ridotta resistenza alle aggressioni esterne che risulta dall'incrocio di fattori genetici, familiari e ambientali, ossia relazionali e interpersonali" (Milani, 2018, pag. 126). La nozione di vulnerabilità mafiosa si propone come uno strumento interpretativo che consente di leggere la realtà attraverso nuove prospettive, offrendo uno sguardo inedito per contrastare i discorsi d'odio generati dal fenomeno mafioso. In tal senso, essa richiede una risposta articolata e multidimensionale, capace di riconoscere e affrontare le particolari sfide che questi bambini incontrano nel loro percorso di crescita e di offrire loro opportunità concrete di riscatto, creando le condizioni affinché possano diventare "autori del proprio progetto di vita" (Milani, 2018, pag. 43). L'ascolto attento, attivo e rispettoso delle esperienze dirette di coloro che vivono questa situazione di vulnerabilità è "il punto di partenza per capire come essi stiano costruendo il mondo. Il 'loro' mondo, in ultima analisi, è la prima inevitabile miniatura del mondo stesso" (Freire, 1992, pag. 91). Solo attraverso una comprensione profonda e contestualizzata delle loro esperienze è possibile sviluppare strategie pedagogiche mirate e consapevoli, capaci di interrompere il circolo dello svantaggio sociale e di offrire a questi bambini l'opportunità di costruire un futuro diverso.

4. Discorsi di odio e violenza: come la mafia perpetua discorsi di odio e violenza

La trasmissione della cultura mafiosa avviene attraverso un processo educativo definito come "pedagogia mafiosa" (Schermi, 2010). Questo concetto, mutuato dalla "pedagogia nera" descritta da Katharina Rutschky (1977) e successivamente approfondita da Alice Miller (1987), si riferisce a un sistema educativo basato sull'autoritarismo, il controllo e la repressione, che non mira alla cura del bambino, ma alla sua sottomissione e conformità a modelli rigidi e violenti. Queste pratiche educative, come descritto da Rutschky, modellano l'identità del bambino attraverso l'obbedienza e la sottomissione (Rutschky, 1977, pag. 74). Negli studi di Paolo Peticari (2016), che ha avuto il merito di riportare questo concetto al centro del dibattito pedagogico, viene evidenziato come tali dinamiche oppressive non siano limitate alla sfera familiare, ma si estendano a più ampi sistemi di potere sociale, sottolineando così la pervasività del controllo autoritario in vari contesti educativi.

In questo quadro, la "pedagogia mafiosa" riflette molti degli elementi centrali della "pedagogia nera", dal momento che entrambe educano le giovani generazioni all'interno di un sistema autoritario e violento, in cui "i rapporti e le relazioni tra individui non sono regolati da ciò che si dice o si scrive, ma da ciò che si fa senza dire nulla; non dalle parole, ma dai fatti e dai rigidi rapporti di forza" (Rutschky, 1977, pag. 52). Sebbene questa affermazione sia riferita alla pedagogia nera, descrive efficacemente le dinamiche educative mafiose, dove il potere e l'autorità non si trasmettono tramite il dialogo, ma attraverso azioni concrete e relazioni di dominio, strutturate su gerarchie rigide e pratiche di controllo. La pedagogia mafiosa si caratterizza infatti per la struttura verticale e autoritaria delle relazioni familiari, "con un padre spesso fisicamente assente ma costantemente presente come principio di autorità, una madre potente ma sottomessa, e figli obbedienti, profondamente integrati nel gruppo familiare" (Mastropasqua & Branchi, 2012, pag. 55). Nonostante la forza dei legami di dipendenza e di subordinazione dai quali è molto difficile liberarsi all'interno delle dinamiche

mafiose, la novità che ogni bambino porta con sé (Arendt, 1948, pag. 656), come “soggetto attivo, competente e vitale, capace di esplorare e dare significato al mondo, e non semplicemente come un essere predeterminato, fragile, bisognoso e incapace” (Edwards et al., 2017, pag. 169), segna la linea di partenza.

Le relazioni educative tra genitori e figli costituiscono uno spazio privilegiato per sfidare il fatalismo e promuovere lo sviluppo personale. Valorizzare il potenziale educativo dei genitori è una strategia essenziale per una società democratica impegnata a ridurre attivamente le disuguaglianze. In questa prospettiva, “il tema di fondo non è tanto e solo quello di accompagnare i genitori a ‘ben educare’ i loro bambini, ma di costruire nuovi territori di esperienza, comunità ‘benttrattanti’ che, in quanto tali, generino al loro interno le condizioni affinché le diverse figure genitoriali possano esercitare al meglio il ruolo genitoriale. Il peso e la responsabilità dell’educazione dei bambini non vanno, cioè, messi solo sulle spalle dei genitori” (Milani, 2018, pag. 95). Pertanto, politiche e pratiche che mirano a sostenere la genitorialità, migliorare la qualità dei servizi educativi e scolastici, e garantire i diritti dell’infanzia, insieme a interventi specifici per contrastare la povertà infantile, possono offrire strumenti efficaci per contrastare l’influenza delle mafie, contribuendo a “curare l’analfabetismo morale, quel brodo di coltura da cui la mafia trae la sua linfa” (Bufalino, 1991, pag. 109).

5. Sfide e prospettive nella tutela dei diritti dell’infanzia in contesti mafiosi

Superando la visione che riduce il fenomeno mafioso al solo agire criminale e alla repressione come unica risposta, il paradigma dell’educabilità intrinseca della persona umana permette di adottare un approccio olistico e orientato al cambiamento con le famiglie che vivono in contesti mafiosi. Questo paradigma non mira a imporre modelli rigidi e predefiniti, ma a costruire insieme alle famiglie “unità di senso” che siano significative per loro e che si integrino con il loro contesto di vita (Bertolini, Caronia, 1993, pag. 75). Guardare al fenomeno mafioso attraverso la lente della vulnerabilità familiare trasforma questa vulnerabilità in un’opportunità per avviare un dialogo costruttivo e sviluppare strategie d’intervento innovative. Nella ricerca dottorale, questa prospettiva si è concretizzata attraverso un’analisi delle azioni di protezione e promozione dei diritti dell’infanzia attuate con il Progetto “Liberi di scegliere” nel Distretto Giudiziario di Reggio Calabria tra il 2012 e il 2020. L’analisi ha seguito un metodo misto esplicativo con fasi sequenziali (Trincherò, Robasto, 2019, pag. 83), articolato in una prima fase quantitativa, seguita da una seconda fase qualitativa.

Nella fase quantitativa, sono stati raccolti e analizzati dati che hanno fornito una visione complessiva delle azioni di intervento e del loro impatto (Milani, Rizzo, 2024). Successivamente, la fase qualitativa ha arricchito queste analisi utilizzando il metodo degli studi di caso multipli (Stake, 2006) e la ricerca biografica (Merrill & West, 2012). In particolare, sono stati realizzati quattro casi studio, che hanno consentito uno studio in profondità delle azioni di presa in cura introdotte dall’intervento dell’Autorità Giudiziaria.

Questa fase qualitativa ha coinvolto trentacinque partecipanti, intervistando bambini e giovani adulti direttamente coinvolti negli interventi, genitori e altri familiari, professionisti dei servizi pubblici e del settore sociale privato. Le interviste, che rappresentano la fonte principale di dati, hanno prodotto un totale di 40 ore, 51 minuti e 45 secondi di registrazioni trascritte, generando un corpus di 1.686.041 caratteri.

In questo articolo, proponiamo una lettura trasversale dei casi studiati, focalizzando l’analisi

sull'esperienza comune del dolore. I discorsi di odio, profondamente radicati nella cultura mafiosa, generano un ciclo continuo di sofferenza, violenza e morte che permea ogni aspetto della vita quotidiana, influenzando tutto: dalle routine giornaliere agli spostamenti, dalle relazioni sociali alle scelte matrimoniali, fino al mercato del lavoro e agli investimenti. Questi discorsi non solo alimentano e giustificano la violenza, ma creano anche un contesto in cui il dolore diventa un'esperienza costante: il dolore delle madri separate dai figli, della detenzione, della perdita di un familiare e della vita in una realtà in cui la violenza è la norma (Siebert, 1996). Attraverso questa lente, il nostro obiettivo è riconoscere e valorizzare l'esperienza di coscientizzazione dei genitori coinvolti nella ricerca dottorale.

6. Esperienze di coscientizzazione dei genitori coinvolti negli studi di caso e l'apertura di nuove possibilità per i loro figli

Nell'ambito della nostra ricerca, abbiamo raccolto in modo diretto e indiretto le esperienze di tre donne, madri di bambini soggetti alle misure di protezione documentate, che offrono un'importante opportunità per riflettere sul processo di coscientizzazione dei genitori coinvolti nel progetto "Liberi di scegliere".

All'interno dei contesti mafiosi, il ruolo del genitore è caratterizzato da un'intrinseca ambivalenza e complessità. Utilizzando il paradigma dell'educazione familiare e della vulnerabilità come chiavi interpretative, possiamo distinguere tra l'essere responsabili di reati di associazione mafiosa e l'essere genitori. Questa distinzione aiuta a comprendere il dualismo che caratterizza il ruolo genitoriale in questi contesti. Da un lato, i genitori possono essere coinvolti in attività illegali, aderendo ai codici mafiosi che regolano le dinamiche dell'organizzazione criminale; dall'altro, come genitori, sono responsabili della crescita e dell'educazione dei propri figli. Anche in un contesto così complesso, la genitorialità può rappresentare un'opportunità per avviare processi di trasformazione capaci di interrompere il circolo della violenza e dello svantaggio sociale. In questo scenario, non si tratta solo di affrontare la questione della responsabilità genitoriale, della negligenza o della vulnerabilità, ma di considerare la persona nella sua interezza e nel suo potenziale. Ciò significa vedere la persona non come una realtà statica, ma come un essere in continua evoluzione, capace di trasformarsi e migliorare nel tempo. Pur complesso e ricco di contraddizioni, il ruolo genitoriale racchiude in sé il potenziale per un cambiamento radicale. Tuttavia, affinché questo cambiamento avvenga, è necessario uscire dall'isolamento individuale e familiare e ricevere il sostegno di una comunità pronta a offrire supporto: "l'essere umano ha bisogno di mani tese, sguardi benevoli, di almeno una relazione che abbia il carattere della gratuità, della reciprocità, dell'impegno e della durata" (Gauthier, & Ionescu, cit. in Milani, 2018, pag. 127).

In questo quadro, la promozione della "genitorialità positiva" intesa come "comportamento genitoriale fondato sul superiore interesse del bambino e rivolto al suo sviluppo e alla sua responsabilizzazione, che utilizza modalità non violente, attraverso il riconoscimento e il sostegno e definendo le risorse necessarie per la sua buona crescita" (REC, 2006, pag. 19), diventa uno strumento chiave per contrastare le pratiche oppressive della pedagogia mafiosa, offrendo ai bambini un ambiente di crescita più sano e favorevole al loro sviluppo. Questo approccio alla genitorialità si contrappone a pratiche punitive e autoritarie, promuovendo invece interventi educativi che valorizzano il dialogo, il rispetto reciproco e lo sviluppo dell'autonomia del bambino. L'obiettivo è

spostare l'attenzione dalle carenze alle potenzialità, rafforzando le capacità dei genitori di rispondere ai bisogni evolutivi dei figli attraverso la creazione di “nicchie ecologiche” favorevoli alla loro crescita. Non si tratta, allora, di stabilire quale genitore sia “buono” per lo sviluppo dei bambini, ma di riconoscere che ogni genitore ha il potenziale per diventarlo. La genitorialità può essere appresa, e il compito della società è sostenere tutte le forme di genitorialità, creando ambienti che favoriscano la crescita e la salute dei bambini (Milani, 2018, pag. 88). A partire da questa riflessione, introduciamo le storie di tre madri coinvolte nel progetto “Liberi di scegliere”, il cui percorso di coscientizzazione rappresenta un esempio concreto di come la genitorialità possa diventare un'opportunità di trasformazione, anche in contesti segnati dalla criminalità organizzata.

Queste storie, emerse dalle interviste condotte nell'ambito della nostra ricerca, mostrano come il ruolo genitoriale, nonostante le sue complessità e contraddizioni, possa contenere il potenziale per un cambiamento radicale. Cambiamento innescato da quelle che Freire definisce le “situazioni-limite”, quei momenti critici che, pur rappresentando una forma estrema di oppressione, possono spingere l'individuo a prendere coscienza della propria condizione e a intraprendere un percorso di liberazione. “Nel momento in cui comincia la percezione critica, nell'azione stessa, si sviluppa un clima di speranza e di fiducia che porta gli uomini a impegnarsi nel superamento delle situazioni-limite” (Freire, 1971, pag. 91).

Elena e Nadia, due delle madri coinvolte nella nostra ricerca, condividono un percorso simile: entrambe sono nate in famiglie non direttamente legate alla criminalità organizzata, ma sono entrate a farne parte in seguito al matrimonio con esponenti della 'ndrangheta.

La testimonianza di Elena rivela come questo coinvolgimento sia avvenuto in modo apparentemente inconsapevole, pur riconoscendo in seguito di essersi lasciata assorbire dal sistema mafioso e di aver preso parte attiva alle attività criminali dell'organizzazione.

Elena descrive come la cultura mafiosa abbia progressivamente influenzato e distorto il suo modo di pensare e parlare:

Questo sistema mafioso, la mentalità mafiosa, il comportamento mafioso nella mia famiglia si era effettivamente impossessato del mio pensiero. [...] Anche se da un lato mi rendevo conto di vivere in un contesto mafioso, che non era una cosa normale, perché effettivamente non mi apparteneva, in qualche maniera si è impossessato del mio pensiero, della mia dignità. [...] Prima di conoscere mio marito, ero a favore della polizia, dell'ordine pubblico. Vivendo in quel contesto, però, loro piano piano ti fanno cambiare idea. [...] Anche se sapevo coscientemente in che contesto ero, mi rendevo conto che mi stavo mettendo contro lo Stato. In qualche modo, questo contesto si era impossessato del mio pensiero, della mia dignità. Vivendo in quel contesto, loro ti capovolgono, ti fanno il lavaggio del cervello! Loro ti convincono che lo Stato ti vuole male. Ancora oggi mi vergogno perché, vedi, non ero in me. Non ero più l'Elena che ero cinque anni prima di conoscere quella persona. Quando sono venuti di notte ad arrestarlo e mi hanno chiesto dov'era, ho risposto come se stessi difendendo la mafia. Sono quei momenti che non dimenticherò mai, e ancora oggi mi chiedo: ma cosa diavolo stavo dicendo? Mi mettevo contro lo Stato, ma perché? Vivendo in quei contesti, loro si impossessano di te, ti girano e rigirano finché non ti controllano completamente.

Md_Elena_3_18:73 ¶ 80 – 84.

Elena descrive un processo in cui, pur riconoscendo la natura oppressiva dell'ambiente mafioso, si è trovata a difendere quel sistema contro lo Stato, una trasformazione che ha profondamente alterato la sua traiettoria biografica. Questo cambiamento, che Freire descrive come l'effetto della “cultura del

silenzio”, che si genera dentro la struttura oppressiva, sotto la cui forza condizionante [gli oppressi] realizzano la loro esperienza di “quasi-cose” (Freire, 1971, pag. 174), rappresenta un punto di rottura nella sua vita.

Similmente, Nadia si è trovata coinvolta in dinamiche mafiose attraverso il matrimonio. Tuttavia, per entrambe, il confronto con le conseguenze delle proprie scelte e la riflessione critica sulla loro situazione sono emersi in modo particolarmente forte in seguito all’arresto per i reati di cui si erano rese responsabili.

Nadia ha vissuto l’arresto come un momento di dolorosa consapevolezza. Durante la detenzione, ha iniziato a riflettere criticamente sulla sua vita e sul futuro dei suoi figli. L’assistente sociale che ha accompagnato Nadia nel suo percorso ricorda:

Quando è stata scarcerata, la signora è andata a vivere dalla madre... Ha espresso qual è la sua volontà, il suo desiderio per i propri figli: fargli fare delle scelte nella legalità e garantirgli un futuro tranquillo, sereno.

AS_3:107 ¶ 18-19.

Per Elena, il carcere è stato un luogo di confronto brutale con la realtà, costringendola a rivedere profondamente il suo percorso:

Il carcere sembra la cosa più crudele del mondo, ma è come se ti mettesse a fronteggiare veramente la conseguenza di certe scelte, in una maniera che nella sua brutalità non ti consente di raccontarti altro che non sia la verità.

Md_6:46 ¶ 32.

Sebbene con tempi diversi, il periodo di carcerazione ha rappresentato per Elena e Nadia una “situazione-limite” che ha segnato l’inizio del loro processo di coscientizzazione. Questo momento cruciale le ha portate a prendere consapevolezza della loro condizione di oppresse e delle possibilità di trasformazione per sé e per i loro figli. Questo passaggio è fondamentale poiché segna la transizione da una posizione di passività e accettazione della loro situazione a una di azione consapevole e responsabile. Come afferma Freire: “nel momento in cui comincia la percezione critica, nell’azione stessa, si sviluppa un clima di speranza e di fiducia che porta gli uomini a impegnarsi nel superamento delle ‘situazioni-limite’” (Freire, 1971, pag. 91).

Nel caso di Rita, invece, il processo di coscientizzazione è stato innescato dall’intervento del Tribunale per i minorenni, a seguito del coinvolgimento del figlio in un’azione di tutela. La sua storia è emblematica di come il supporto istituzionale possa cambiare la percezione di chi, fino a quel momento, aveva visto nelle istituzioni solo una minaccia. Rita, infatti, ricordava come, dopo la morte violenta di suo marito, nessuno le avesse offerto aiuto:

Da noi non è mai venuto nessuno a dirci come stiamo? Se abbiamo bisogno di aiuto! Quando hanno ucciso l’onorevole, non mi ricordo il cognome, tutti sono andati alla famiglia che era già ricca di suo, a dire, se avevano bisogno. [...] Ma lo Stato a noi non c’ha mai chiesto.

(AS_Md3 7:58 ¶ 30).

Questo senso di abbandono l’aveva portata a chiudersi, fino a quando l’intervento del Tribunale le ha offerto una nuova prospettiva.

Anche se il percorso di Rita non ha portato a un cambiamento radicale, ha comunque segnato un momento di svolta nella sua vita: la scoperta di una vicinanza e di un sostegno da parte delle Istituzioni, che fino a quel momento aveva percepito esclusivamente come una minaccia. Questa nuova consapevolezza le ha permesso di accettare di partecipare al progetto “Liberi di scegliere”, riconoscendolo come un’opportunità concreta per proteggere e garantire un futuro più sicuro per suo figlio.

La sua storia è un esempio di come il progetto abbia contribuito a rendere visibili le famiglie che vivono in situazioni di vulnerabilità mafiosa, spesso non viste o stigmatizzate, e che diventano riconoscibili solo quando emergono episodi di devianza o violenza. L’obiettivo di questi interventi è offrire ai ragazzi ed alle loro famiglie percorsi di crescita che li aiutino a «costruire una nuova visione del mondo» (Bertolini, Caronia, 1993, pag. 95), superando i modelli relazionali e culturali devianti e promuovendo una cultura della legalità e della giustizia sociale. Ciò parte dalla convinzione che il fenomeno mafioso sia, innanzitutto, una questione culturale da affrontare attraverso l’educazione. Agire sulla cultura significa interrompere la trasmissione intergenerazionale del fenomeno mafioso, offrendo opportunità educative, sociali e culturali in grado di attivare “il circolo del vantaggio sociale” e favorire il pieno sviluppo delle potenzialità dei bambini, affinché possano “riuscire nella crescita” (Milani, 2018, pag. 105).

Il coinvolgimento delle madri, come nel caso di Elena e Nadia con la loro adesione volontaria all’iniziativa di tutela del Tribunale, o di Rita nell’accogliere l’opportunità di aiuto, ha contribuito allo sviluppo di percorsi di vita liberati dall’oppressione mafiosa. Il supporto alla genitorialità, fornito attraverso reti sia formali che informali, ha permesso loro di “consegnarsi ad una prassi liberatrice” (Freire, 1971, pag. 34). Un assistente sociale ha sottolineato quanto sia stato determinante offrire un sostegno autentico e motivato:

Hanno bisogno di comprensione nel senso professionale del termine. Ma vero! Quello vero, quello motivato, che in questo tipo di situazioni diventa poi determinante.

(AS_Na_1:44, ¶ 25).

Questo tipo di supporto va oltre la semplice assistenza, incarnando ciò che Freire descrive come un “amore armato”: un amore che non si limita alla compassione superficiale, ma che è “armato” di relazione, ascolto e impegno attivo. Gli esclusi, i rinnegati, i “proibiti di essere” hanno bisogno di un amore che sia caloroso e solidale, che non sia né tiepido né superficiale, ma che sia capace di combattere l’ingiustizia e sostenere un cambiamento reale e duraturo nelle loro vite (Freire, 1992, pag. 157).

7. Conclusioni

Le storie di Elena, Nadia e Rita, madri che hanno vissuto e intrapreso il loro cammino di liberazione dall’oppressione della cultura mafiosa, mettono in luce come la “vulnerabilità mafiosa” sia alimentata da discorsi d’odio che non solo violano la dignità e i diritti umani delle persone direttamente colpite, ma creano divisioni all’interno della società, incidendo negativamente sulla partecipazione alla vita pubblica e sull’inclusione, rappresentando così un rischio per la democrazia (Consiglio d’Europa, 2022, pag. 7).

La pedagogia critica di Paulo Freire ci offre una lente attraverso cui comprendere come questi discorsi d'odio, veicolati dalla cultura mafiosa, contribuiscano a creare un sistema di oppressione che riduce le persone a meri strumenti, privandole della loro capacità di “essere di più” e relegandole in ruoli che perpetuano la disumanizzazione (Freire, 1971). In questo contesto, il processo di coscientizzazione, come quello vissuto da Elena, Nadia e Rita, rappresenta un percorso fondamentale per rompere questo circolo di oppressione e per avviare un cammino di liberazione personale e collettiva.

Superando la visione che riduce il fenomeno mafioso al solo agire criminale, il paradigma dell'educabilità intrinseca della persona umana permette di adottare un approccio più inclusivo e orientato al cambiamento per le famiglie che vivono in contesti mafiosi. Questo paradigma non si limita a fornire modelli predefiniti e indiscutibili, ma si propone di costruire, insieme all'altro, “unità di senso” che siano significative e compatibili con il loro mondo (Bertolini, Caronia, 1993). Le storie di queste madri evidenziano l'urgenza di interventi che sappiano affrontare la complessità della vulnerabilità mafiosa attraverso azioni educative capaci di offrire alternative concrete per crescere bene, restituendo così a queste famiglie e ai loro figli la possibilità di costruire un futuro diverso. Riconsiderare il concetto di mafiosità alla luce dei bisogni e dei diritti dei bambini apre nuove possibilità per il dialogo, l'inclusione e il passaggio da una pedagogia mafiosa a una pedagogia basata sull'ascolto, sulla relazione e sulla genitorialità positiva.

Superando la visione della mafia come mero fenomeno criminale e della repressione come unica risposta, il paradigma dell'educabilità intrinseca della persona umana consente di ampliare l'approccio degli interventi educativi e sociali rivolti alle famiglie che vivono in contesti mafiosi.

In questo orizzonte, il Programma P.I.P.P.I. L.E.P.S. rappresenta l'apertura di un'opportunità verso un intervento più preciso e diffuso. Il programma va oltre il semplice trattamento delle problematiche già emerse, promuovendo un intervento preventivo e su misura che costruisce ponti di dialogo e comprensione con le famiglie, indipendentemente dalla loro situazione attuale. L'approccio preventivo e il sostegno alla genitorialità positiva si affermano come strumenti fondamentali per liberare il potenziale dei bambini dalle situazioni di vulnerabilità, consentendo loro di costruire una traiettoria di vita autonoma, lontana dalle influenze criminali. “È attraverso le azioni di prevenzione che possiamo riscattare i bambini che nascono in situazione di vulnerabilità, attenuare le disparità, garantendo la libertà, nella traiettoria biografica, di andare contro il destino assegnato loro dal fatto di essere nati in una certa condizione familiare, piuttosto che in un'altra” (Milani, 2018, pag. 176).

Riferimenti bibliografici:

- Arendt, H. (1948). *The origins of totalitarianism*. New York.
- Bertolini, P., & Caronia, L. (1993). *Ragazzi difficili*. Scandicci: La Nuova Italia.
- Cavadi, A. (2005). *Strappare una generazione alla mafia*. Trapani: DG.
- Cederna, G. (2015). *Atlante dell'Infanzia a Rischio*. Save the Children.
- Ciconte, E. (1992). *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*. Bari: Laterza
- Di Bella, R., & Surace G., (2019), *Il progetto Liberi di scegliere*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Edwards, C., Gandini, L., & Forman, G. (ed.). (2017). *I cento linguaggi dei bambini*. Bergamo: Junior.
- Freire, P. (1971). *La pedagogia degli oppressi*. Milano: Mondadori.

- Freire, P. (1992). *Pedagogia della speranza: un nuovo approccio alla pedagogia degli oppressi*. Torino: EGA, 2008.
- Hoyuelos Planillo, A. (2014). *Il soggetto bambino*. Junior: Spaggiari.
- Lawrence-Lightfoot, S. (2003). *Il dialogo tra genitori e insegnanti*. Trad. it. (2012), Bergamo: Junior.
- Libera (2024). *Statistiche*, <https://vivi.libera.it/it-statistiche>. Consultato il 31.08.2024.
- Malaguzzi, L. (1994). *Your Image of the Child: Where Teaching Begins*. *Child Care Information Exchange*.
- Mantovani, S. (ed.) (1998). *Nostalgia del futuro*. Bergamo: Junior.
- Marzano, M. (2012). *Cosa fare delle nostre ferite?* Trento: Erickson.
- Mastropasqua, I., & Branchi, M. G. (2012). *Svincolarsi dalle mafie*. Gangemi.
- Merrill, B., & West, L. (2012). *Metodi biografici per la ricerca sociale*. Apogeo.
- Milani, P. (2018). *Educazione e famiglie*. Roma: Carocci.
- Milani, P. (ed.) (2022). *Il Quaderno di P.I.P.P.I.* Padova: Padova University Press.
- Milani, P., & Rizzo, F. (2024). Sfide pedagogiche nei processi di cura e protezione dei diritti dei bambini e dei genitori che vivono in contesti segnati dalla cultura mafiosa. In *La ricerca storico-pedagogica tra contesti educativi e sfide sociali*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Miller, A. (1987). *La persecuzione del bambino*. Torino: Boringhieri.
- Occhiogrosso, F. (ed.) (1993). *Ragazzi della mafia*. Milano: FrancoAngeli.
- Perticari, P. (2016). *Bambini trattati male*. Zeroseiup.
- REC.EU 2013/778. *Investing in children: breaking the cycle of disadvantage*. <https://www.dcu.ie/sites/default/files/edc/pdf/investinginchildreneu2013.pdf>.
- Ripamonti, F. (2007). La difficile realtà minorile nel distretto di Catania. *MINORIGIUSTIZIA*, 1, 138–148.
- Rizzo, F. (2024), *Sfide e prospettive nella tutela dei diritti dell'infanzia in contesti mafiosi*, Università di Modena e Reggio Emilia, a.a. 2022/2023, relatore Milani, P.; correlatore Padovani, M. <https://iris.unimore.it/handle/11380/1340069>.
- Rutschky, K. (1977). *Pedagogia nera*. Udine: Mimesis. (Ed. it. 2015)
- Santino, U. (2006). *Dalla mafia alle mafie*. Soveria Mannelli: Rubbettino
- Schermi, M. (ed.) (2010). *Crescere alle mafie*. Milano: FrancoAngeli.
- Siebert, R. (1996). *Mafia e quotidianità*. Milano: Il saggiatore.
- Stake, R. E. (2006). *Multiple Case Study Analysis*. Guilford.
- Trincherò, R., & Robasto, D. (2019). *I mixed methods nella ricerca educativa*. Firenze: Mondadori.